

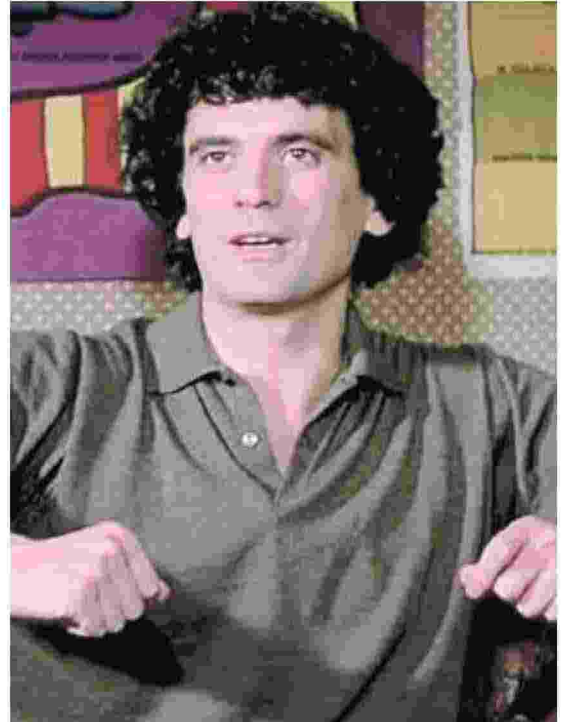
De Blasi e Montuori spiegano come scrivere il napoletano oggi. Il grande poeta resta un modello, ma più di Eduardo De Filippo l'attore è stato il divulgatore della nostra lingua nel Novecento

# Il dialetto gentile tra Di Giacomo e il geniale Troisi



NICOLA DE BLASI E FRANCESCO MONTUORI  
UNA LINGUA GENTILE  
STORIA E GRAFIA DEL NAPOLETANO  
CRONOPIO  
PAGINE 224  
EURO 15

**RADICALE E TRAGHETTATORE**  
A destra, Massimo Troisi in una sua tipica espressione.  
Sotto, il poeta Salvatore Di Giacomo



**Pietro Gargano**

**A**pri il libro e trovi una frase di Luciano Salce: «Il dialetto napoletano è la sola cosa, insieme ai bersaglieri, che in Italia si applaude sempre». Chi sa se è del tutto vero, dopo la cura-Salvini. Di certo, tuttavia, il napoletano ha tuttora un grande fascino, è *Una lingua gentile* (titolo del libro). L'elogio nasce dal «favellar gentile napolitano» esaltato a fine Cinquecento da Giovan Battista Del Tufo, «sendo uguale al toscano sopravanza d'assai quel di Milano».

Il volume edito da Cronopio - 224 pagine, 15 euro - è una nuova preziosa opera del linguista Nicola De Blasi, questa volta affiancato dal collega Francesco Montuori. Il tema sta nel sottotitolo: *Storia e grafia del napoletano*. Operazione improba, giacché ogni poeta di Partenope, vero o sedicente, è sicuro di possedere la ricetta perfetta. A tutti questi temerari la lettura dovrebbe essere resa obbligatoria. Però non devono aspettarsi una sequela di mazzarelle e altri segni assortiti di punteggiatura, poiché il testo dà indicazioni precise di scrittura («certamente non obbligatorie»), ma è complesso, affascinante, da meditare.

A parere degli autori, il princi-

pio della biodiversità va esteso agli idiomi locali. E una lingua gentile nella grafia «può essere perciò una lingua che abbia la compiacenza di andare incontro al lettore senza opporre la barriera di segni speciali, ma soprattutto senza proporre i vuoti delle vocali perdute». De Blasi e Montuori sono tolleranti: «La cancellazione della vocale finale o la sua sostituzione con l'apostrofo sono oggi scelte abbastanza frequenti e legittime come le altri concorrenti: non possono essere considerati come errori perché non nascono dalla ignoranza di una regola ma dalla sua assenza».

La benevolenza dei due studiosi si estende alla rubrica da me tenuta su «Il Mattino» dal 12 gennaio 2019, «O Trummetta». Addirittura mi attribuiscono perfino negli errori una sapienza che non ho. E tuttavia centrano perfettamente il motivo di qualche sbaglio, il sistema automatico di correzione nella videoscrittura: «Occorrerebbe intervenire con una correzione sulla correzione». Inoltre, in un mestiere basato sulla rapidità (il termine di consegna di un articolo è «ieri»), risulta complicato aggiungere alla tastiera l'accento circonflesso e altri comandi. «O Trummetta» non può avere impossibili intenti didattici, ma solo richiamare l'attenzione sulla importanza di scrivere il na-

poletano. Come farlo, poi, è un problema che si trascina dal Seicento, il secolo di Giulio Cesare Cortese e Giovan Battista Basile, i pionieri della letteratura in dialetto.

Il traghettatore tra la poesia napoletana e le tendenze letterarie europee, il gran riformatore, è stato senza dubbio Salvatore Di Giacomo che resta un modello valido di scrittura. Il suo dialetto affiorò al tramonto di Napoli capitale e perciò, seppur fortemente segnata da memoria e nostalgia, la sua ispirazione presentì la svolta verso la modernità in atto. La sua grandezza in qualche modo preservò la lingua dalla decadenza definitiva. Salvatore Palomba, uno degli ultimi grandi eredi, consiglia di partire oggi proprio dai versi di Di Giacomo «che è un po' il padre del dialetto napoletano che si parla più o meno ancora oggi».

Accanto alle nozioni e ai ragionamenti utili a scrivere il vernacolo in modo corretto e comprensibile, accanto all'indicazione degli strafalcioni da evitare, *Una lingua gentile* contiene valutazioni fondamentali, utili pure a spazzar via tutta una serie di luoghi comuni. Per esempio nega un valore negativo alla parola dialetto e smentisce la diceria del riconoscimento del napoletano da parte dell'Unesco come patrimonio dell'umanità. Netta l'at-

tribuzione a Giovanni Boccaccio della prima opera di valore nazionale in napoletano, la lettera del 1339 all'amico Franceschino de' Bardi.

Pure i giudizi critici sono innovativi. Non è Totò il massimo divulgatore della nostra lingua nel cinema e nel teatro. Non è Eduardo De Filippo, alla continua ricerca di battute comprensibili a un pubblico «italiano». E non è Raffaele Viviani che usa spesso parole desuete. No, è

Massimo Troisi che «più di altri ha compiuto una scelta radicale a favore del dialetto, tanto che risulta persino sorprendente il larghissimo successo dei suoi film. Parla un dialetto napoletano per nulla addolcito o attenuato: le strutture fonetiche e morfologiche sono quelle del dialetto parlato, anche se ogni tanto viene inserita una parola o una frase in italiano». Non mancano gli elogi a Roberto Murolo e Sergio Bruni, cantanti «dalla pronun-

cia ben spiccata e distesa». Palomba ha scritto molti versi, musicati da Bruni, a partire da «Carmela»; di lui sono esaminate anche le scelte in materia di scrittura, come quelle di Raffaele Pisani.

La lettura è consigliata, quasi da imporre, pure a quanti si vantano di amare Napoli. Quanto a me, terrò il libro accanto alla tastiera, pronto ad accettarne ogni suggerimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**«LA CANCELLAZIONE DELLA VOCALE FINALE O LA SUA SOSTITUZIONE CON L'APOSTROFO SONO ORMAI SCELTE SPESSO LEGITTIME»**

**SPAZZATI VIA MOLTI LUOGHI COMUNI ELOGI A MUROLO E BRUNI, CANTANTI DALLA «PRONUNCIA SPICCATO E DISTESA»**

